

L'ULTIMO BIELLESE DEL VENTESIMO SECOLO

Andrea Vercellotti

Sono nato a Biella ventinove anni fa, ma ho sempre vissuto al Piazza. O meglio: al centro del Piazza, in Piazza Cisterna. O meglio ancora: al centro di Piazza Cisterna, in fondo al lungo cortile di fianco alla vecchia macelleria del Milenco, che insieme all'altra dell'Odino riforniva di carne il quartiere (che strani nomi hanno i macellai, pensavo da piccolo). Anche adesso che non ci abito più stabilmente, e che la macelleria è diventata latteria e poi edicola e infine locale perennemente in affitto, la mia casa è lì. Non me lo sono scelto ovviamente, ma è nel Piazza di quegli anni che sono cresciuto.

L'ho sempre immaginato come una sorta di confino, rifugio per chi, per un motivo o per l'altro, fuggiva da Biella o ne era escluso: carcerati, artigiani rumorosi, "terroni", vecchi biellesi e famiglie ebraiche, ma anche artisti (veri o presunti), bohemien nostrani, professionisti eccentrici e nobili decaduti. Il Piazza era un mondo a parte, dove gente così diversa aveva trovato il modo di convivere secondo leggi proprie, tra facciate storiche nobilitate dal tempo e acciottolati divelti.

Ne ricordo ancora i riti quotidiani da piccolo paese. La mattina era il regno delle madame, un corteo ordinato che al ritmo dei tacchi sulla pietra passava da un negozio all'altro, si fermava in piccoli crocchi o ad omaggiare il parroco. Il pomeriggio arrivava il momento di noi bambini. Io e mia sorella giocavamo coi nostri amici nei cortili di Palazzo Ternengo, di Palazzo Scaglia, nell'ex chiostro di san Domenico e pure, ma solo d'estate, nel giardino di Palazzo La Marmora, dove addirittura c'era una casetta di legno per i giochi, oggetto per anni della mia invidia. Dove non conoscevamo nessuno ci intrufolavamo lo stesso, perché il Piazza era il nostro territorio. Esploravamo i palazzi decadenti, le coste solitarie, i giardini dove sopravvivevano ancora gli ultimi pollai, sprazzi di vitalità tra le reliquie di un passato lontano.

In pochi consideravano il Piazza come un'"eccellenza", in molti non ci avrebbero mai preso casa e la "valorizzazione" era apparentemente lontana a venire. Poi la politica e qualche imprenditore "illuminato" cominciarono a interessarsi al Piazza. E tutto finì.

Cosa venne dopo? Lo scorso inverno, una gelida domenica mattina, mi trovavo in una Piazza Cisterna completamente deserta, insieme a un amico romano. – Bella questa piazza, ma come fate a vivere in un posto disabitato? – E lì a spiegargli che non era sempre stato così e a raccontargli di Uguccione, di Biella e Vercelli, del Gribolo della Torrazza.

I miei nonni erano fra quelli che accettavano a denti stretti l'idea di vivere al Piazza,

abituati com'erano a ben altro tipo di Biella: il Quartiere degli Affari. Trascinati da mio padre, avevano comprato la casa negli anni '70 e forse solo la vista sulla città dall'alto li aveva convinti. Per me non c'erano biellesi più biellesi di loro, in particolare mio nonno Edoardo, che poi era l'unico vero biellese della famiglia. Si alzava all'alba tutti i santi giorni, indossava il completo grigio scuro e, dopo una scorsa al Biellese o all'Eco, passava la mattinata alla scrivania, leggendo, scrivendo, studiando. Oppure usciva con cappello e bastone per seguire le sue faccende, che non aveva mai abbandonato del tutto neanche dopo due decenni di pensione. All'ufficio tecnico comunale prima e lavorando per i Bertotto poi, aveva seguito la costruzione di molti edifici di quella Biella esplosa nei prati oltre la vecchia stazione, negli anni prima e dopo la guerra. Persona sobria e composta, forse un po' austera e intransigente, per lui il lavoro veniva prima di tutto e i peccati più gravi erano lo sperpero di denaro, l'ostentazione della ricchezza e l'infrazione alle regole. Fuori, costruiva la città moderna. Poi rientrava in casa fra i mobili neo-barocchi di mia nonna, sommersi dalle cineserie, dai quadri di una sorella pittrice e da tutte le sue piccole cose di pessimo gusto. La nonna Caterina veniva da una gaudente famiglia astigiana, della quale aveva conservato lo spirito creativo ed estroverso. L'ho capito tardi, ma nella sua buona fede aveva fatto in fretta ad ambientarsi in una Biella bigotta e conformista: la sua occupazione principale era il tentativo di imporre agli altri la sua visione perbenista della vita, fatta di comportamenti convenienti e di occasioni alle quali non si poteva mancare.

Senza dubbio era anche da questo genere di cose che si fuggiva scegliendo di vivere al Piazzo. E quello stesso desiderio di fuga era condiviso un po' da tutti i nostri amici d'infanzia, che partecipavano con noi al gioco della piccola contestazione quotidiana, un lamento corale contro una città nella quale, almeno a parole, si sentivano soffocare. Come i Garlanda, che vivevano al Vandorno in una bella casa isolata, circondata da un giardino e da una siepe. Man mano che il Vandorno cresceva e li accerchiava con le sue piccole case di pessimo gusto, rosa, arancione e rosse negli archi e nelle volute in barocco-texano, la siepe diventava più alta e il giardino più curato. Poi l'anno scorso hanno deciso di fuggire davvero e adesso vivono a Venezia. O come i Ramella, rinchiusi nella loro biblioteca sconfinata in lunghe notti insonni di lettura.

Eppure Biella la amavano, eccome se la amavano. Anzi, in casa mia c'era una sorta di ossessione per Biella e, volenti o nolenti, eravamo ostaggi di un bombardamento quotidiano, fatto di persone, di luoghi e di fatti della vita locale. Di tanto in tanto arrivava la visita di personaggi per me allora molto singolari, come Giacomo Calleri, Tavo Buratti o monsignor Lebole, per anni la "trinità" della cultura biellese. Ai miei occhi di bambino, la loro originalità era ancora più sorprendente e mi emozionava la fortuna di poter conoscere persone che vedevo come i depositari di un sapere che stava scomparendo, ultimi mohicani di un mondo sostituito dai sollazzi di un'improbabile "Biella da bere". E mi incuriosiva questo piccolo gruppo carbonaro, di cui era parte anche mio padre, una cultura ora ufficiale ora osteggiata, che però si divertiva sempre e

non si prendeva troppo sul serio. Ad ogni piccolo movimento della città, partivano infinite serie di telefonate, fatte e ricevute, di commenti e di sghignazzi, che rallegravano tutta la famiglia. Spesso il soggetto era il terzo fratello mio e di mia sorella, il Museo del Territorio, che era cresciuto insieme a noi e forse, per alcuni periodi, era stato il prediletto. Poi anche in questo caso la politica cominciò a interessarsi...

Con queste premesse, appena adolescente ho cominciato anch'io a fuggire e prima di tutto proprio da ciò che era comunemente biellese. In forma sottile e silenziosa, per questioni di carattere. Evitavo la montagna, non ero devoto alla Madonna d'Oropa, trovavo buffo il piemontese, che d'altronde nessuno dei miei coetanei aveva mai parlato. Con il mio sgangherato gruppetto di amici scappavamo appena possibile da Biella e cercavamo rifugio nei bar di paese, scoprendo il mondo delle valli e della pianura. In un altro momento ci saremmo probabilmente buttati in politica, ma in quegli anni la politica aveva già cessato di esistere. Quindi ci accontentavamo di interminabili chiacchierate, fra gli sguardi perplessi degli avventori ai bar di Sordevolo, Pollone o Salussola, o nei nostri locali feticcio, come il Nido del Falco in valle Cervo, o, meglio ancora, passeggiando semplicemente di notte per paesi spettrali e strade deserte. Di nuovo il gusto per l'esplorazione, questa volta esteso a tutto il Biellese. E come era lontano dall'isola felice il Biellese che scoprivamo, fatto di centri disabitati, fabbriche chiuse e generico squallore. Ma a noi piaceva così, perché trovavamo in quel mondo vicino e distante la possibilità di evadere, un lato oscuro fatto di frammenti di una civiltà al tramonto e di storie ostinate di gente che ancora provava a viverci. Un po' Philip Roth, un po' Cipri e Maresco, altro che i "nos vecc"...

Il nostro attento girovagare arrivava a comprendere i cimiteri di paese, così immobili e carichi di ricordi. Ovviamente più vicini a Foscolo che a una setta satanica, avevamo eletto quelli di Rosazza e Oriomosso come i nostri favoriti. Io però avevo un legame particolare con quello di Callabiana, il paese dei miei bisnonni, dove ancora oggi abbiamo una semplice casa rimasta intatta, così com'era cent'anni fa. In un cantuccio polveroso la tomba del bisnonno Bartolomeo, gran costruttore di volte in mattoni e discendente di intagliatori di sienite; proprio di fianco all'ingresso, la Catlinin del Sandrun, a ricordo di una vecchia vicina di casa.

Arrivata l'università, ecco l'occasione per andarsene veramente, senza nessuna voglia di tornare, come tutti quelli della mia generazione. D'altronde cominciava la saga del declino, sia biellese sia italiano, e a quell'età è difficile resistere alle sirene dell'internazionalismo. Milano mi sembrava la porta per il mondo, una città finalmente viva e piena di occasioni. L'unica cosa che mi mancava erano le cene memorabili che mia madre apparecchiava con la cura di un'artista, con un brasato o una bagna caoda da patrimonio dell'umanità; non semplici cene, ma la conferma di una presenza costante e duratura.

E poi la grande passione per l'architettura e le parentesi all'estero. Già i miei genitori mi

avevano contagiato con la smania per i viaggi, ma quelle esperienze non più da semplice turista hanno rappresentato una svolta. Di nuovo erano le realtà ai margini ad attrarmi, dove le cose si guardano dall'esterno e, forse, si giudicano meglio. Conoscendo l'architettura portoghese e brasiliana, in particolare, scoprii quello a cui fino ad allora non avevo creduto: anche in periferia si potevano fare grandi cose, in modo autentico e originale, senza negare se stessi. E forse proprio la periferia era il luogo più stimolante, anche se gli ostacoli e i rischi erano maggiori.

Da un lato cominciavo a capire come la condizione del vagabondo, caduta la maschera dell'eccitazione iniziale, rivelasse il suo volto frivolo e superficiale. Mi sono chiesto spesso se tornare non fosse la cosa giusta e sentivo il bisogno di aggrapparmi a qualcosa, che prima o poi arriva per tutti, anche rinunciando a un po' di libertà. Il punto di ripartenza più naturale non poteva che essere quello delle mie radici e di quel passato che in parte non avevo mai vissuto, ma che mi era arrivato filtrato dai personaggi e dai luoghi della mia infanzia. Quel modo così vivido di "essere biellese", che ancora oggi riaffiora di tanto in tanto in un volto, in uno sguardo, in una frase dialettale. Nei miei ricordi tutto era ancora intatto.

I primi lavori con mio padre (quante litigate!) mi mettevano ogni giorno di fronte a quel passato, a quella "vecchia Biella", e a una scelta da operare volta per volta: trasformare o salvare, tradimento o tradizione? Nel dubbio la mia spola Biella-Milano diventava sempre più schizofrenica e mi trasformai in un pendolare alla rovescia. La domenica sera partivo in macchina e raggiungevo Biella, per poi tornare il mercoledì a Milano, fino alla settimana dopo. Restare fisicamente a Biella per qualche giorno era però indispensabile, perché in un modo o nell'altro mi ero lanciato in un'impresa dall'esito incerto: passare al setaccio la mia identità di biellese, senza usarla come un abito preconfezionato, ma scegliendo solo quello che per me aveva ancora un valore. Non solo quindi leggevo i libri dei quali per anni avevo sentito parlare, ma praticavo la forma più efficace di conoscenza: quella corporale. E riecco le peregrinazioni per le strade della città, che, mi accorgevo, conoscevo ancora come i corridoi di casa mia. Nella cultura materiale ritrovavo l'alfabeto di una lingua che, in un modo o nell'altro, mi era entrata in testa e semplicemente dovevo ritrovare. Madonne nere, om salvej, epopee industriali, grandi fotografi, Sebastiano Ferrero o Riccardo Gualino... Tutto tornava a galla, anche se, più andavo avanti, più sentivo di non sapere nulla. Certo, la Biella che avevo ritrovato era diversa. I miei amici, ad esempio, se n'erano andati quasi tutti, salvo quelli con qualche anno in più, e la mia impressione era che la città avrebbe dovuto fare a meno di un'intera generazione. Purtroppo la mia.

D'altronde mi sembrava che proprio questo mio impegno nel capire la città e nell'immaginarne un possibile futuro ne svelasse in qualche modo il mistero, rompendo l'incanto del passato. Forse era solo nella dimensione dell'emigrante, che in tante occasioni avevo sperimentato, che potevo preservare quel piccolo mondo nel quale ero cresciuto e del quale ero stato testimone involontario. Grazie alla distanza ne conservavo gelosamente la memoria e, ogni volta che volevo, potevo tornare a Biella e constatare la

scomparsa di un nuovo tassello. Piccolo o grande che fosse. Addirittura immenso, sotto una forte nevicata, nel giorno del funerale di Tavo Buratti, per paradosso l'episodio più intenso e vitale negli ultimi anni di vita biellese. Il mio ricordo invece era ancora lì e io, come un emigrante, appunto, mi sentivo più biellese di chi era rimasto.

Per molto tempo sono tornato a Biella tardi, la sera. Spesso di notte, quando Piazza Cisterna è vuota. Con l'oscurità i nuovi colori delle case sono meno sgarbati e la sento ancora mia. E spesso, prima di aprire il portone ed entrare in casa, scendo dalla macchina e resto fermo un momento al centro della piazza. Lo facevo anche da ragazzo, quando ancora mi capitava di incontrare qualcuno: i giovani chiassosi del Cancellò, un signore solitario con il cane, un altro che correva e che non ho più visto. Sarà morto d'infarto con tutto quello sport... Oggi è difficile fare incontri, almeno nelle notti in cui arrivo io. Ma in quel momento per me sono tutti lì. La vecchietta del balcone con i gerani, che mi spia dalle tendine di pizzo, i giornalai mattinieri che mi chiedono se è questa l'ora di tornare, il panettiere che faceva i torcetti e i grissini, il custode arrabbiato e baffuto di Palazzo Ternengo. Biella è ancora la mia città in quel momento, anche se oggi è tutto diverso. Non so se tornerò mai a vivere qui come un tempo, anche perché a Fabiola, la mia fidanzata, coriacea abruzzese, Biella non piace. Ho scoperto con piacere altra gente che ha fatto il mio stesso percorso, cominciando anche prima di me e raggiungendo risultati ben più significativi. Li stimo molto e sono per me un esempio. Eppure non posso fare a meno di immaginarmi, in un futuro lontano che ha sempre meno voglia di ricordare, come un relitto spiaggiato di quest'epoca. In fondo mi piacerebbe esserci ancora, un giorno, in quella piazza, magari meno deserta, a raccontare al mio amico romano una storia ancora viva. Io, forse, ultimo biellese del ventesimo secolo.

ANDREA VERCELLOTTI è nato a Biella l'8 luglio del 1981. Laureatosi in architettura al Politecnico di Milano nel 2006, da allora svolge la libera professione di architetto a Biella e a Milano. Ha lavorato con diversi studi professionali, occupandosi di progettazione, restauro, allestimento e grafica. A inizio 2010 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana al Politecnico di Milano, con una tesi sull'Italia urbana minore. Ha partecipato alla realizzazione di mostre su temi di architettura, arte e fotografia, in particolare indagando la città, il paesaggio e l'architettura alla luce delle loro implicazioni storiche e antropologiche. Ha svolto attività di ricerca per il Politecnico di Milano, l'Escola Tècnica Superior d'Arquitectura di Barcellona e il New York Institute of Technology, e collaborato con numerose istituzioni culturali, fra le quali il Museo del Territorio Biellese, il Museo dell'Ara Pacis di Roma e la Fondazione Calouste Gulbenkian di Lisbona. Per ragioni di studio e lavoro ha vissuto, per periodi più o meno lunghi, a Lisbona, Barcellona, San Paolo del Brasile e New York. Attualmente si divide fra Biella e Milano, dove dal 2008 collabora

stabilmente con la Domus Academy e dal 2010 è professore a contratto alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano.